

Dopo il blitz alla casa editrice che pubblica la Bibbia si segue la pista estremismo islamico e nazionalista

Il governo turco promette più vigilanza «Danneggiata l'immagine del Paese nel mondo»

Turchia-Ue, Prodi: la strage non aiuta

Ankara «a disagio», la stampa critica il lassismo del governo verso i gruppi fondamentalisti L'Europa condanna. Dieci fermati: «Abbiamo agito per la patria, è una lezione ai nemici dell'Islam»

di Marina Mastroiua

DIECI PERSONE FERME, tutti giovani intorno ai vent'anni. Qualcuno avrebbe anche fatto le prime ammissioni. «La religione si sta perdendo. Che il nostro gesto sia una lezione ai nemici della religione». Un brutto colpo per il governo turco, solo pochi

giorni fa Erdogan aveva sollecitato Angela Merkel ad indicare una data per l'ingresso nella Ue. Oggi la preoccupazione di Ankara è palpabile, lo stesso Erdogan teme ripercussioni, anche perché una delle vittime era un tedesco. «Un crimine orrendo», l'Europa condanna e chiede che i responsabili siano assicurati alla giustizia. Ma tende una mano alla Turchia. «Non è un atto organizzato dal

mondo», dice il ministro degli esteri Gul, annunciando che il governo «prenderà da ora in poi misure più vaste». «Condanniamo con forza l'attacco che ha incrinato la tranquillità della Turchia e la lunga tradizione di tolleranza e stabilità - afferma il ministro -. Sul l'eccidio sarà fatta piena luce». La pista più accreditata è quella ultrafondamentalista islamica, venata di nazionalismo. Chimati in causa gli Hezbollah turchi, un'organizzazione che non ha nulla a che vedere con quella libanese, ma si indaga anche su altre sigle, finora sconosciute. «Siamo in cinque legati da fratellanza. Andiamo alla morte. Forse non torneremo più. Pregate per noi. Dio ci

La comunità cristiana in Turchia accusa il clima politico che incoraggia le violenze

L'Italia chiede al governo Erdogan una maggiore sorveglianza



Una delle vittime della strage di Malatya in Turchia Foto di Burhan Karaduman/Ansa

Abu Mazen: il reporter della Bbc è ancora vivo

GERUSALEMME È uno sibrante alternarsi di speranze e angoscia nella vicenda di Alan Johnston, il cronista Bbc rapito il 12 marzo a Gaza, che un sedicente gruppo terrorista ha affermato domenica di avere ucciso, ma che ieri il presidente palestinese Abu Mazen ha detto di ritenere sia ancora vivo. «Sì, credo sia ancora in vita, i nostri servizi segreti hanno confermato che è in vita» ha affermato il rais in una conferenza stampa a Stoccolma. «Vogliamo ottenere la liberazione di Johnston, che è un nostro amico: vogliamo che sia liberato, sano e salvo, senza ferite fisiche o psicologiche» ha aggiunto. Il capo negoziatore Saeb Erekat, che accompagna il rais nel giro delle capitali europee - sarà in Italia la settimana prossima - ha detto che «ogni sforzo» viene compiuto per ottenere la liberazione del giornalista. Lo stesso Abu Mazen ha precisato che i servizi segreti Anp sanno chi sono i rapitori, ma non ha voluto dare informazioni in merito. «Conosciamo quella gente e vogliamo che Alan sia fuori pericolo». «Meno ne parleremo, e meglio sarà per noi e per Alan» ha aggiunto.

Le autorità Anp avevano subito dichiarato «non credibile» il comunicato diffuso domenica su internet dal sedicente gruppo armato delle «Brigate della jihad e del tawahid», finora sconosciuto a Gaza. Ieri la stampa dei Territori ha riferito di un appello ai rapitori del più famoso detenuto palestinese in Israele: il leader Fatah Marwan Barghuti, che ha chiesto la «immediata liberazione» del giornalista. «Dalla mia cella, chiedo a nome dei diecimila detenuti palestinesi la liberazione immediata del giornalista Alan Johnston, un amico del popolo palestinese» ha scritto Barghuti dal carcere. Molto popolare nei Territori - è ritenuto un possibile successore di Abu Mazen - Barghuti è stato condannato all'ergastolo nel 2002 da un tribunale israeliano. Non è escluso possa essere liberato in un futuro «scambio di prigionieri» contro il soldato israeliano Gilad Shalit, da giugno nelle mani di tre gruppi armati palestinesi a Gaza. Barghuti ha anche chiesto siano garantiti «il rispetto e la protezione dei giornalisti che lavorano in Palestina» avvertendo che «rapimenti e aggressioni nuocciono agli interessi palestinesi e alla nostra lotta nazionale».

Razzismo, dalla Ue accordo al ribasso

La punibilità dei reati dipenderà dagli Stati. Non affrontato il caso armeno

Lussemburgo

SEI ANNI di battaglie e polemiche, quindi l'impegno della presidenza tedesca - che aveva fra le sue priorità questo testo contro razzismo e xenofobia - ha avuto

la meglio. L'accordo è stato raggiunto, «abbiamo scritto la parola fine», ha annunciato il vicepresidente Franco Frattini. Ma la direttiva è molto edulcorata e l'effettiva punibilità dei reati dipenderà ancora in gran parte dagli Stati membri. In concreto, due sono le limitazioni imposte da questo o quel gruppo di stati alla normativa Ue che dal 2001 mirava alla sanzione automatica di chi è colpevole dei reati di istigazione all'odio e al razzismo: la prima è che diventano sanzionabili - con pene fra uno

e tre anni - le parole o azioni che negano o banalizzano in modo volgare quei crimini contro l'umanità già sanciti come tali da un «alta giurisdizione internazionale», un tribunale come quello di Norimberga (ad esempio per l'Olocausto) o il Tpi (tribunale penale internazionale), ad esempio per il massacro di Srebrenica. Per il genocidio dei curdi o degli armeni, ad esempio, non sarà automatico: se i francesi, ad esempio, riusciranno a far adottare la legge che definisce genocidio quello armeno ad opera

Pene da uno a tre anni per chi nega o banalizza in modo volgare i crimini contro l'umanità

dei turchi, negare o ridicolizzare quella pagina di storia diventerà un reato punibile. Altrimenti, sarà esattamente come adesso. Altro limite fondamentale: i reati in questione, per essere punibili, dovranno comportare il «rischio di perturbare l'ordine pubblico». Sventolare una bandiera con la croce uncinata o sfilare in uniforme da Ss, quindi, non sarà automaticamente un reato punibile: basta che si svolga senza rischi per la tranquillità attorno all'evento. A questo compromesso, i ministri della Giustizia dei 27 (per l'Italia c'era il sottose-

cretario Alberto Maritati) sono giunti per schivare la contrarietà di paesi come la Gran Bretagna o l'Irlanda, che antepongono ad ogni discussione in merito la libertà di espressione. Lo schieramento era più o meno quello delle polemiche sulle vignette satiriche anti-islamiche, con paesi come la Danimarca a proclamare che non si combatte il razzismo a colpi di censura. È stato proprio il commissario Frattini, responsabile di Giustizia, Libertà e Sicurezza, a scongiurare un possibile fallimento del negoziato proprio nella fase conclusiva: i tre paesi baltici e la Polonia, infatti, continuavano a premere per inserire i crimini staliniani nel testo al pari di quelli del regime nazista. A tale richiesta si opponevano altri stati ed aveva da eccepire anche la presidenza, dal momento che quei crimini non rientrano in razzismo e xenofobia, i due pilastri della decisione-quadro.

«Negli Usa nulla di deciso per la nuova base di Vicenza»

Di ritorno da Washington cinque parlamentari dell'Unione rilanciano l'opposizione al progetto: non vi è alcuno stanziamento

Toni Fontana

Parafasando quella che passerà alla storia come la più sfortunata esternazione di Bush (pronunciata il primo maggio del 2003 e riferita alla guerra in Iraq) le cinque parlamentari dell'Unione tornate ieri a Roma dopo un viaggio a Washington e New York dicono che la loro «missione è compiuta». Le parlamentari Lalla Trupia (Ds), Laura Fincato (Margherita), Luana Zanella (Verdi), Elettra Deiana e Tiziana Valpiana di Rifondazione comunista, nel corso di una conferenza stampa ieri a alla Camera, hanno messo l'accento su alcuni obiettivi raggiunti nell'ambito della battaglia per evitare

la realizzazione della nuova base Usa a Vicenza. Per prima cosa è stato stabilito un contatto con parlamentari, in massima parte italo-americani, del Congresso statunitense. Vi sono stati incontri non solo con esponenti della politica, ma anche diplomatici ed rappresentanti delle comunità italiane di New York. La novità più interessante, a detta delle parlamentari, è venuta dall'incontro avvenuto a Washington con Michael Sheehy, stretto collaboratore della presidente della Camera Usa, Nancy Pelosi (che non ha potuto incontrare la delegazione perché richiamata in Virginia dai dramma-

tici avvenimenti del campus). Come ha spiegato la deputata Lalla Trupia il parlamento americano ha «definito gli investimenti per la Difesa in via generale, senza indicare la ripartizione». Per dirla in sintesi è un po' come nella nostra Finanziaria che stabilisce alcuni criteri di spesa, ma rinvia a passi successivi. Gli organismi del Congresso Usa che dovranno ripartire gli investimenti per le oltre 500 basi Usa nel mondo si riuniranno in giugno e in autunno. Secondo le deputate insomma per la base di Vicenza non sono stati ancora stanziati i fondi e ne consegue, come ha detto Elettra Deiana «che vi sono ancora i margini per rivedere la decisione di costruire la ba-

se». Per il resto le parlamentari italiane hanno detto di aver constatato che la questione del Dal Molin non era conosciuta negli Stati Uniti e che i colleghi democratici si sono a lungo informati e promettono di dire la loro. In effetti i democratici stanno assediando Bush sulla questione del ritiro dell'Iraq e sui finanziamenti alla Difesa ed anche la questione della base di Vicenza non appare ancora definita nei contorni. È al tempo stesso vero che non paiono all'orizzonte dietro front del governo di Roma. Nel recente viaggio a Tokyo Romano Prodi ha anzi detto di aspettarsi «gratitudine» da Bush per aver preso la difficile decisione di dare il via libera.

A Vicenza intanto proseguono ed anzi si radicalizzano le proteste. Giovedì un folto gruppo di manifestanti del Presidio Permanente, l'organismo che dirige una parte del movimento anti-base, quella più radicale, ha occupato la Basilica palladina, principale monumento cittadino, situata di fronte a Palazzo Trissino, sede dell'amministrazione comunale. Il sindaco forzista Enrico Hullweck si è rivolto a Prodi sollecitando un rafforzamento dell'organico della polizia ed ipotizzando lo sgombero del monumento occupato. Ieri sera i manifestanti hanno risposto con una chiososa «pignattata». Non vi sono stati incidenti e la tensione è calata in serata.

AFGHANISTAN

Sit-in di Emergency per Hanefi Kabul: «Pubblicheremo gli interrogatori»

ROMA Sarà diffuso il testo degli interrogatori del mediatore di Emergency, Rahmatullah Hanefi, ancora nelle carceri afgane dopo la liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo. Lo afferma una nota dell'ambasciata afgana in Italia, davanti alla quale ieri si è svolto un sit-in di Emergency per chiedere la liberazione del collaboratore, figura chiave per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo, arrestato un mese fa. L'ambasciatore Musa Maroofi ha ricevuto una delegazione, alla quale ha espresso la gratitudine del governo di Kabul per il lavoro svolto da Emergency in Afghanistan, augurando che «questa

attività umanitaria riprenda le sue funzioni il prima possibile». Maroofi ha però confermato le accuse formulate contro il collaboratore di Emergency, sostenendo che ci sarebbero «prove credibili» che lo incastrano. «Il signor Hanefi è sotto interrogatorio per non aver rispettato la legge, tuttavia questi interrogatori procedono in accordo con le disposizioni delle leggi afgane», spiega una nota diffusa in serata dall'ambasciata afgana. Teresa Strada, moglie del fondatore di Emergency, ha ribattuto che «le prove sono state fabbricate ad arte», riaffermando totale fiducia in Hanefi da anni collaboratore dell'organizzazione.